

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Air France

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Per la mia generazione la quinta Repubblica francese ha esercitato un fascino pressoché assoluto. A destra per il ripristino di un principio di autorità capace addirittura di sostituirsi al potere costituente delle assemblee. Ma soprattutto a sinistra: la rinascita del Partito socialista; la fine del Mrp e dell'unità politica dei cattolici; l'*Union de la gauche* che prometteva di *changer la vie* proprio mentre in Germania la Spd condivideva il plumbeo *Berufsverbot*; la vittoria di Mitterrand nel 1981; perfino il *ralliement* operato dopo il primo governo col Pcf; e poi il piano Delors per l'Europa ed il sostegno attivo all'unificazione tedesca, subita invece dalla socialdemocrazia locale. Bastava ed avanzava per entusiasmare quanti, in Italia, militavano in una sinistra la cui massima aspirazione (fra i socialisti come fra i comunisti) era quella di trovare un compromesso con la Dc, e la cui capacità inclusiva non aveva saputo evitare il coagulo di movimenti protestatari fin troppo lesti nel passare dall'uso delle armi della critica a quello della critica delle armi.

Nonostante il suo indubbio verticalismo, invece, proprio il nuovo sistema politico francese sembrava più inclusivo di quello italiano. I partiti, è vero, erano così così. Al congresso socialista di Valence che seguì l'ingresso di Mitterrand all'Eliseo Giancarlo Pajetta sussurrò al suo vicino che gli sembrava di essere a un congresso del Pdup. Mentre la destra mise in circolo il concetto di *rassemblement* (fin troppo evocato anche in Italia) per tenere insieme gollisti, conservatori e moderati. Ma è un fatto che in Francia perfino la *chientlit* del maggio '68 durò, come prevede il calendario, un solo mese, mentre in Italia durò dieci anni e si concluse con l'assassinio di Aldo Moro.

Allora ci si divise fra chi (a destra) riteneva che fosse stato risolutivo il perentorio fischio finale emesso da De Gaulle, e chi (a sinistra) pensava che il merito fosse stato della Cfdt, il sindacato cattolico che, col sostegno dei socialisti, aveva convocato gli studenti allo stadio di Charlety per partecipare a un comizio di Pierre Mendès-France. Ma nessuno avrebbe immaginato di dover vedere, più di quarant'anni dopo, il capo del personale di Air France arrampicarsi a torso nudo su

un'inferriata per sfuggire ai manifestanti. Invece è accaduto. Così come è accaduto che nel 2002 a sfidare Chirac nel ballottaggio per l'Eliseo sia stato Le Pen invece che Jospin. Ed oggi accade che all'Eliseo eserciti i pieni (e cospicui) poteri un presidente che rappresenta poco più del 15% degli elettori. Per molti (*quorum ego*) l'anello di congiunzione fra il "modello francese" e l'anomalia italiana ("felice", secondo gli intellettuali abituati a suonare il piffero per la rivoluzione) avrebbe dovuto essere Craxi. Non fu così, come sappiamo fin troppo bene. Per cui, a cavallo fra gli anni '80 e gli anni '90, andò a finire che il ruolo venisse affidato a Maurice Duverger, che al carisma del politico sostituiva quello, ben più prestigioso, dello scienziato. Fu lui, per esempio, che all'inizio del 1993 (quando forse era ancora possibile riformare la prima Repubblica italiana) spinse Occhetto sulla strada che poi lo avrebbe portato al baratro, teorizzando sul *Corriere della Sera* che "riformare il modo di scrutinio senza riformare la Costituzione" avrebbe dato vita a "un'unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l'hanno portata al potere in Francia". E prima era stato il suo magistero a conferire rispettabilità "democratica" alla conversione del Pci verso teorie e battaglie politiche fino ad allora guardate con sospetto per il riflesso condizionato del complesso del tiranno.

Così nacque, in Italia, la democrazia dell'alternanza: attraverso quella che Gramsci avrebbe definito una "rivoluzione passiva" e Darwin l'adattamento opportunistico ad un ambiente che era mutato per effetto della geometrica potenza sprigionata dall'intreccio fra maggioritario e caduta (preterintenzionale) della *conventio ad excludendum*. E pazienza se il maggioritario italiano non era quello francese, ma quello "misto e italiano" confezionato da De Mita, Occhetto e Mattarella. E pazienza anche se la *conventio ad excludendum* aveva a lungo coperto la debole cultura di governo degli esclusi e spropositatamente accresciuto il potere degli inclusi.

Anche per questo la seconda Repubblica nacque consentendo "a milioni di italiani di liberarsi del proprio passato depositando nell'urna, a costo zero, una scheda sacrificale", come scrisse allora Mauro Calise: senza però considerare che elettori a cui

era stato garantito “di poter risolvere tutti i problemi dicendo sì o no a una legge” avrebbero avuto (ed ebbero) “tutto il diritto di ripetere l’esperienza affidandosi con un nuovo plebiscito a un leader che promette[va] per il futuro l’ennesima panacea, ma almeno [poteva] vantare a suo merito un curriculum di successi passati”.

Neanche il nuovo sistema politico, peraltro, è stato privo di anomalie: ha visto nascere molti partiti degli eletti e morire alcuni partiti degli elettori; ha registrato il più alto tasso di trasformismo dai tempi di Depretis; e soprattutto ha verificato che gli elettori interpretavano il principio dell’alternanza talmente alla lettera che in vent’anni nessun governo è stato confermato dalle urne: tanto da dare l’impressione che a determinare l’alternanza fosse la legge del pendolo invece che le trovate dell’ingegneria elettorale.

Almeno per la mia generazione, quindi, sembra giunto il momento non solo di abbandonare nostalgie di gioventù, ma soprattutto di revocare in dubbio le certezze “scientifiche” che abbiamo imposto alle generazioni successive. Magari cominciando ad analizzare con weberiano disincanto il ventennio che abbiamo alle spalle a partire dal suo esito finale: che indubbiamente è rappresentato dall’egemonia conquistata dal partito di Matteo Renzi. Anche il suo Pd, del resto, nasce da una rivoluzione passiva: è “partito della nazione” perché si è squagliato il centrodestra; pretende il primato della politica sul sociale grazie all’inconcludenza dei sindacati; ed è “partito degli elettori” perché solo con le primarie si è potuta spezzare la lottizzazione delle cariche fra i due soci fondatori. Ma non ha nulla da dire né sulla nazione, né sulla società, né sulla forma partito.

In queste condizioni non c’è da stupirsi se Matteo Orfini scopre ad ottobre del 2015 quello che per noi era chiaro a maggio del 2013, e cioè che non si poteva votare per un Marino che si promuoveva con lo slogan “Non è politica, è Roma”. C’è semmai da preoccuparsi perché il fischio finale, comunque, Orfini lo ha emesso solo dopo la storia degli scontrini, quasi interinando l’etica pubblica dei 5 stelle. E c’è da preoccuparsi soprattutto per quello che ha ricordato recentemente Ernesto Galli della Loggia, e cioè che il Pd è un partito talmente “romano” da essere stato fondato addirittura da due degli ultimi quattro sindaci della capitale.

Il paradosso è che questo partito ora governa (con successo) alla guida di una coalizione che non si è formata nelle urne ma è il frutto di diverse manovre di palazzo; e che ha il suo punto debole al proprio interno, con buona pace dei nipotini di Duverger e dei teorici del premio di maggioranza ad un



solo partito come garanzia di governabilità. E l’altro paradosso è che ci si ostina a sacrificare sull’altare del bipolarismo quando ormai i poli sono tre, e tre resteranno fin quando non migliorerà la qualità dell’offerta politica.

Ne ho già parlato nel numero scorso. Ora posso aggiungere che, oltre al *cleavage* che separa gli uomini dalle bestie, molti altri sono visibili ad occhio nudo, e non solo in Italia. Perfino in Grecia, oltre che in Francia, in Germania e in Gran Bretagna, si fatica a classificare le forze politiche in due schieramenti a proposito di adesione all’Unione europea, continuità dei legami transatlantici, rapporti con la Russia, politica mediterranea, ruolo dell’intervento pubblico, prospettive del Welfare, regole del mercato del lavoro: per non parlare (e questa invece è una specialità *made in Italy*) di quei temi che vengono definiti (chissà perché) “bioetici”, e che la prima Repubblica seppe affrontare con una *souplesse* sconosciuta a quanti misero in scena, per esempio, il “caso Englaro”.

In un contesto di questo genere non c’è bisogno di essere dei rottami della prima Repubblica (fra i quali volentieri mi annovero) per auspicare l’avvento di un sistema politico più flessibile di quello che ci si prospetta e la rivalutazione dei pregi della democrazia parlamentare, prima di avventurarsi sulla strada di un bipolarismo a tre gambe e di un presidenzialismo *en travesti*. E la revisione costituzionale appena approvata dal Senato sicuramente non pregiudica – anzi altrettanto sicuramente sollecita – una nuova stagione costituente: sempre che si voglia davvero ristrutturare l’edificio istituzionale dopo che, come sempre accade, il cantiere è stato aperto con un robusto colpo di piccone.